

## Il vero autore del commentario scientifico alle «Delizie tarantine»

Gino Leonardo Di Mitri

Una delle fonti più interessanti sul tarantismo pugliese è rappresentata dalle note ai versi compresi tra le ottave 42 e 46 della traduzione delle *Deliciae tarentinae*<sup>1</sup> di Tommaso Niccolò d'Aquino. Questo scrittore, nato a Taranto nel 1665 e discendente dalla stirpe di principi longobardi che annoverava anche il *doctor ecclesiae* San Tommaso, era morto nel 1721 senza riuscire a dare alle stampe i suoi quattro tomi di versi dedicati alla “città dei due mari”. Carducci, suo concittadino e parente dal lato materno, ne aveva svolto una versione postuma<sup>2</sup> in ottava rima, dal latino in italiano, arricchita da un considerevole apparato critico-esplicativo. Gran parte di queste notazioni, e precisamente quelle aventi come oggetto argomenti di carattere scientifico, potrebbero – se isolate dalla materia meramente lirica – costituire un vero e proprio commentario medico, zoologico, botanico e geografico che fa dell'edizione nel suo insieme un autentico esempio di corografia naturalistica *ante litteram*. È ben vero che già sul finire del XVI secolo un'altra opera su Taranto scritta da un tarantino, il *De*

<sup>1</sup> Non esistendo, al momento, possibilità di riscontri sul manoscritto originale, ci si riferisca alla traduzione del Carducci dei versi 240-266 del testo latino a fronte nell'edizione del 1771 alle pp. 416 e 418 (v. nota 2 di questo saggio).

<sup>2</sup> *Delle delizie tarantine libri IV. Opera postuma di Tommaso Niccolò d'Aquino Patrizio della Città di Taranto. Prima edizione da Cataldanton Atenisio Carducci Nobile Fiorentino, ed anche patrizio di quella con sua versione in ottava rima, e comento pubblicata ed all'eccellentissimo Signore D. Michele Imperiali Marchese d'Oira, Principe di Francavilla, Signore di Casalnuovo, Massafra, Vetrana, Uggiano, Montefuscoli, Carovigno, Serranova, e Mottonato nel Regno di Napoli, Principe di Montesia, Marchese di Pianezza, Signore di Castelnuovo, Roatto, e Maretto nel Piemonte, Marchese di Dego, Piana, Cagna, e Gesualda nel Monferrato, Gran Camerario del Regno, Grande di Spagna di Prima Classe, Cavaliere del Real Ordine di S. Gennaro, e del Toson d'oro, Gentiluomo di Camera, e Maggiordomo Maggiore di S.M. Cattolica dedicata.* In Napoli MDCCLXXI. Nella Stamperia Raimondiana. Con licenza dell'una e l'altri Potestà.

*antiquitate et varia Tarentinorum fortuna* di Giovan Giovane,<sup>3</sup> aveva esperito questa prosopografia dei luoghi, con attenzione alle specie della flora e della fauna terrestre e marina a suo tempo descritte da Plinio e da altri *auctores*. L'opera di Giovane era un esempio della complessa promiscuità fra tardo aristotelismo e impulsi platonizzanti trasmessigli dal magistero di pensatori 'irregolari' salentini quali Matteo Tafuri e Francesco Cavoti.<sup>4</sup> Il commentario alle *Delizie tarantine*, invece, concepito e scritto nel secolo dei Lumi, corrobora la zoologia e la dendrologia del *De antiquitate* con l'arsenale epistemologico e strumentale del '700 e fonda qualsiasi discorso riguardante le specie animali e vegetali del territorio tarantino sulla teoria sistematica della classificazione di Carl von Linné.

La distanza fra lo spessore di queste conoscenze scientifiche e la formazione meramente letteraria del Carducci non ha mai sorpreso quanti si sono finora accostati all'opera: non Ernesto de Martino, che nella *Terra del rimorso* ha comprensibilmente prestato attenzione soltanto agli aspetti etnografici che trapelavano da quelle pagine;<sup>5</sup> non Nicola Vacca, che senza sforzarsi di compiere ulteriori riscontri, considera Carducci autore esclusivo delle note al poemetto di d'Aquino;<sup>6</sup> e neanche Angelo Turchini, che nella sua celebre monografia non si serve delle *Delizie*, limitandosi ad indicarle nella cronotassi bibliografica.<sup>7</sup> Ebbene, il vaglio recente di tutta una serie di testimonianze

<sup>3</sup> IOANNES IUVENIS, *De antiquitate et varia Tarentinorum fortuna libri octo*, Neapoli, apud H. Salvianum, 1589.

<sup>4</sup> Vedi a questo proposito G. PAPULI, *Platonici salentini del tardo Rinascimento*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Bari», XII, (1967), in particolare pp. 70-82; G.L. DI MITRI, *Contributi alla biografia di Francesco Cavoti, arcidiacono di Soletto*, in «Bollettino Storico di Terra d'Otranto», 3 (1993), pp. 221-241; A. JACOB, *Un nouveau manuscrit des Hymnes Orphiques et son copiste, François Cavoti de Soletto*, in «L'Antiquité Classique», 52 (1983), pp. 246-254.

<sup>5</sup> E. DE MARTINO, *La terra del rimorso. Contributo a una storia religiosa del Sud*, Milano, il Saggiatore, 1961, pp. 162-163 e 250.

<sup>6</sup> Vedi N. VACCA, *Terra d'Otranto fine Settecento inizi Ottocento*, Bari, Società di Storia Patria per la Puglia, 1966, p. 25n.

<sup>7</sup> A. TURCHINI, *Morso morbo morte. La tarantola fra cultura medica e terapia popolare*, Milano, Franco Angeli, 1987, p. 208.

che vertono su fonti patrie e resoconti di *grand tour* compiuti da viaggiatori stranieri nel secondo Settecento in Italia meridionale, sembra costringere ad una convincente attribuzione, di questo che è stato un fondamentale ed al contempo misconosciuto lacerto del vastissimo dibattito sul tarantismo, a ben altro autore.

Da una parte si può condividere il pensiero di de Martino quando scrive che

le *Lezioni* del Serao,<sup>8</sup> ed il moto culturale in cui si innestavano, avevano sottratto definitivamente al tarantismo il residuo appoggio 'colto' della magia naturale e del kircherismo, facendo scoppiare irreparabilmente il conflitto fra 'mito' della taranta e nuova scienza della natura.<sup>9</sup>

Si può essere solo parzialmente d'accordo con lui, invece, quando continua affermando:

Attraverso le *Lezioni* tale contrasto non fu soltanto chiaramente inaugurato, ma altresì comunicato ad una cerchia colta molto più ampia di quella strettamente medica, diffondendosi nelle province del Regno e raggiungendo anche quella in cui regnava la melancolia della taranta.<sup>10</sup>

In questo contributo si tenterà di assegnare contorni più nitidi ad uno di tali circoli colti operanti nella periferia del Regno di Napoli negli anni '70 e '80 del '700, a partire da uno dei suoi maggiori esponenti che contribuì, pur restando sovente dietro le quinte di questo e di altri sodalizi accademici, all'incremento delle ricerche naturalistiche e al cambiamento di taluni paradigmi scientifici. Nel presente caso ci si servirà della nota *querelle* sulla tarantola per evidenziare in maniera più circostanziata degli enunciati generici di de Martino qua-

<sup>8</sup> F. SERAO, *Della tarantola o sia falangio di Puglia. Lezioni accademiche*, Napoli, senza indicazione tipografica, 1742.

<sup>9</sup> Ivi, p. 254.

<sup>10</sup> Ibidem.

le fosse il ruolo determinante di un personaggio-guida all'interno di un'accademia scientifica salentina nello smantellamento di vecchie teorie e consunti pregiudizi; benché debba premettersi, tuttavia, che un atteggiamento scettico contava già un buon numero di sostenitori dentro e fuori Napoli almeno a partire dal 1670, allorché l'accademico *investigante* Tommaso Cornelio compì quel viaggio in Puglia da cui sarebbe scaturita una lettera ai *fellows* della Royal Society di Londra<sup>11</sup> che, con la celebre battuta delle tarantate 'dolci di sale', avrebbe posto le basi di una teoria critica dell'etiologia del tarantismo ben più di vent'anni prima dei 'carnevaletti' di Giorgio Baglivi.<sup>12</sup> I motivi dell'importanza clinica ed etnografica dell'epistola corneliana ai colleghi inglesi, saranno sviluppati prossimamente in un altro studio: basti qui ribadire che molto tempo prima di Francesco Serao l'edificio ermeneutico 'classico' della sindrome della taranta aveva cominciato a sgretolarsi e che, situando Serao cronologicamente al centro fra la medicina d'età barocca e la nascita della clinica, si ha modo di portare alla luce e valorizzare una generazione di scienziati che sono sì figli delle accademie napoletane, ma altresì preludono alla breve ma folgorante stagione di *degnità* europea delle scienze nel Regno di

<sup>11</sup> *An Extract of a Letter, written March 5 1672 by Dr. Thomas Cornelio, a Neapolitan Philosopher and Physician, to John Dodington Esquire, his Majesties Resident at Venice; concerning some Observations made of persons pretending to be stung by Tarantula's: English'd cut of the Italian*, in «Philosophical Transactions: Giving some Account of the Present Undertakings, Studies and Labours of the Ingenious in many Considerable Parts of the World», vol. III, London, Printed by T.R. for John Martyn at the Bell in St. Pauls Churchyard, Printer of the Royal Society, 1672, pp. 4006-4007. Per la notizia del viaggio di Cornelio in Puglia, vedi V.I. COMPARATO, voce 'Cornelio Tommaso', in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 29, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1983, pp. 136-140.

<sup>12</sup> Più che l'inflazionata e citatissima (molto spesso senza alcun riscontro diretto) edizione veneziana del *De tarantula* di G. BAGLIVI inclusa nell'*Opera omnia* del 1735, si invita ad esaminare la sua *Dissertatio VI de Anatome, Morsu et Effectibus Tarantulae* in *Opera omnia medico-practica et anatomica*, Norimbergae, apud Adam Stein et Gabriel Nicholas Raspe, 1751, da confrontare con la recentissima traduzione italiana a cura di C. Pennuto e con saggio introduttivo di B. Fantini, Nardò, Besa Editrice, 2001, che offre i più rigorosi riscontri e i più recenti aggiornamenti fra tutte le edizioni del trattato del medico italo-dalmata.

Napoli poco prima del cataclisma che travolse il mondo intellettuale meridionale durante e dopo la fallita Repubblica Partenopea del 1799.

Ma torniamo alle *Delizie tarantine* e vediamo perché non può essere stato Cataldanton Atenisio Carducci l'autore della lunga nota di commento ai versi daquiniani sulla tarantola. Nel suo diario di viaggio mediterraneo, il letterato svedese Jacob Jonas Björnståhl racconta:

A Napoli i conventi non mancano dei loro dotti. Il padre Minasi, domenicano, è autore di molte scoperte di storia naturale. Già da cinque anni conduce delle ricerche sui ragni per dimostrare che non sono velenosi, ed è così avanti nelle sue scoperte da mangiarli senza alcun timore, anche la diffamata tarantola, sostenendo anzi che raddolciscono il sangue. [...] È anche un profondo conoscitore delle conchiglie di porpora tarantine ed ha dimostrato che con la porpora che se ne estrae si può colorare. Adesso è intento a scrivere le note per un libro, che presto sarà dato alle stampe, intitolato: *Delizie tarantine, libri quatuor, opera postuma di Tomasso Niccolò d'Aquino, prima edizione da Cataldo Carducci, nobile fiorentino e patrizio della città di Taranto, con sua versione in ottava rima e commento, pubblicata in Napoli 1771*, che contiene in prefazione la vita di Tommaso Niccolò d'Aquino e una pianta della città di Taranto. [...] In questo poema è descritta Taranto, con la sua storia, la posizione geografica, le antichità, le pescagioni e altro. L'opera comprende alcune dissertazioni e note che illustrano l'aspetto fisico della regione e le sue vicende storiche. Il signor Carducci ha pregato l'abilissimo padre Minasi di annotare tutto ciò che riguarda la storia naturale. Questi lo ha fatto con grande erudizione e stile, e con gustose notizie nuove. La tarantola non vi è dimenticata, né la porpora, né la lana tarantina tanto celebrata dagli antichi.<sup>13</sup>

<sup>13</sup> Il brano è tratto da J.J. BJÖRNSTÅHL, *Napoli. La sirena vipera*, a cura di G. Carrano, Napoli, Alfredo Guida Editore, 1994, pp. 70-73. L'edizione originale

Pertanto Minasi non si sarebbe limitato alla trattazione della tarantola, ma anche a quella della flora e della fauna dell'anfiteatro naturalistico tarantino: vocazione e competenza precipue di uno dei più convinti e zelanti assertori del linneismo in Italia, come testimoniato dalla sua *Dissertazione seconda* del 1775 sul paguro dedicata alla scienziata bolognese Laura Bassi Verati e recante nella splendida incisione in rame dei crostacei, alla tavola fuori testo in coda al volume, un'entusiastica nuncupativa «Carolo Linnaeo sexus plantarum inventori atque earum multiformium copularum institutori».<sup>14</sup>

Dobbiamo ancora a Björnståhl una testimonianza sulla professione di fede linneana da parte del Padre Minasi:

Il signor Linneo vi è più volte citato [nelle *Delizie tarantine*] e in un passo egli nomina anche il signor Rudbeck e me quali testimoni del suo pasto a base di ragni.<sup>15</sup>

cui va fatto riferimento è il *Resa til Frankrike, Italien, Sweitz, Tyskland, Holland, Ängland, Turkiet och Grekeland: beskrifven of och efter Jacob Jonas Björnståhl efter des död utgifven af Carl Christof Gjørwell konglige bibliothecarie*, 6 voll., Stockholm, senza indicazione tipografica, 1780-1784; ma in realtà le lettere erano state pubblicate da Gjørwell sul periodico "Allmänna Tidningar" tra il 1770 e il 1773. Subito dopo era seguita la princeps tedesca dal titolo *Briefe seinen ausländischen Reisen an den Königlichen Bibliothekar C.C. Gjørwell in Stockholm. Aus dem Schwedischen übersetzt von Just. Ernst Groskurd*, 6 voll., Leipzig und Rostock, bey Christian Koppe, 1780-1783. La fortuna di questo grand tour è testimoniata dall'ennesima traduzione, questa volta italiana: *Lettere ne' suoi viaggi stranieri di Giacomo Giona Bjoernstaehl professore di filosofia in Upsala scritte al signor Gjørwell bibliotecario regio in Stoccolma tradotte dallo svezzese in tedesco da giusto Ernesto Groskurd e dal tedesco in italiano recate da Baldassardomenico Zini di Val di Non*, 6 voll., Poschiavo, per Giuseppe Ambrosioni, 1782-1787.

<sup>14</sup> A. MINASI, *Dissertazione seconda su de' timpanetti dell'udito scoperti nel granchio paguro e sulla bizzarra di lui vita. Con curiose note, e serie riflessioni all'Illustrissima Signora Laura Bassi bolognese*, Napoli, nella Stamperia Simoniana, 1775.

<sup>15</sup> J. J. BJÖRNSTÅHL, *Resa e Napoli*, cit., ibidem. Carl Frederic Rudbeck, forse imparentato con gli eruditi svedesi Olof *senior* e *junior*, era il *patricius adulescens* che accompagnava Björnståhl nel suo viaggio.

Ma vediamo cosa dice il domenicano nella prima parte del suo commento, allorché descrive la tarantola:

La nostra Tarantola adunque giusta il sistema del Sig. Barone Carlo Linneo, di cui onorata nominanza risuona già nelle bocche dei naturalisti, può dirsi un Ragno della Specie II. Famiglia IV., che ha otto occhi in tre linee trasversali sulla fronte e cervice in questa foggia [...] disposti: e può anche l'intero suo corpo comodamente dividersi, [etc.].<sup>16</sup>

Chi era Antonio Maria Minasi, e quale fu il suo percorso biografico, scientifico e intellettuale? Il 21 ottobre 1766 l'abate Antonio Genovesi indirizzava da Napoli questa lettera a Rocco Minasi, suddito di sua maestà siciliana residente a Scilla:

Quand'io ebbi la fortuna di conoscere il suo figlio il P. Antonio Minasi, fui rapito da un piacere indicibile, dal vedere unite in un Ecclesiastico Regolare tutte quelle virtù, che si richieggiono nel perfetto Cristiano, e nel buon Cittadino. Non mi son potuto mai saziare di trattarlo, e di ammirarlo: e nel mio sentimento è, che Dio l'abbia scelto per qualche gran bene del nostro Regno. Egli sarà di esempio ai buoni Cittadini del come si debba servire la Patria; e a tutti i religiosi, ed Ecclesiastici, come si possano unire bene l'arti da far la presente felicità de' popoli, con quelle, che ci procurano l'eterna. Egli è ben conosciuto da Personaggi altissimi che appartengono alla Corte; né io dubito che la sua virtù, la sua gentilezza, il suo zelo, anzi fuoco, che l'anima al ben pubblico non abbiano a far tra noi un gran bene. Ma siccome ora per la minorità del nostro Sovrano la Corte non istima convenevole di promuovere certi progetti, che richiederebbero spesa, la pregherei a volerlo assistere per

<sup>16</sup> *Delizie*, cit., p. 445.

qualch'altro tempo in quello, ch'è spesa, affinché si belli principj non vengano a raffreddarsi; né dubito, che V.S. non sia anch'Ella impegnata in questa gloriosa carriera, la quale può essere alla sua Casa di grandissimo onore, e vantaggio.

Ho dunque presa la pena per iscrivergliene, prima per rallegrarmi con V.S. di averci dato, e saputo allevare un soggetto di tanto merito; e poi per animarla a continuare a sostenerlo. Io spero, ch'egli non abbia bisogno di puntelli, che per pochi altri mesi, quando venendo su il nostro Sovrano, Giovane di maraviglioso spirito, e giudizio, e amantissime di questi Regni, son sicuro, che le cose di noi altri debbano ricevere un gran vigore in ogni parte.

La prego a darmi l'onore dei suoi comandi, e me le dico.

Di Napoli li 21 di Ottobre 1766.<sup>17</sup>

Il giovane e promettente Antonio Maria Minasi, che spinge Genovesi a giudizio così lusinghiero, era nato a Scilla, in Calabria, nel 1736 da Rocco e da Nicolina Dieni. Il padre, di condizione agiata che gli derivava da una non disprezzabile proprietà terriera, lo aveva avviato agli studi proprio nella cittadina natale, scoprendo che il ragazzo era particolarmente versato nelle scienze naturali. A quest'amore si univa «un ingegno assai svegliato e perspicace».<sup>18</sup> Da Scilla il giovane era passato in qualità di professo al convento domenicano di Soriano, località che avrebbe rivisto nel 1783 allorché, inviato da Ferdinando IV per un sopralluogo nei centri devastati dal terremoto di quell'anno, ne avrebbe fatto una puntuale descrizione architettonica e geologica. Tra gli anni '50 e '60 si sposta al convento di Reggio Ca-

<sup>17</sup> *Lettere familiari dell'Abate Antonio Genovesi, colla giunta di alcune lettere di diversi uomini illustri al medesimo*, t.II, Napoli, presso Vincenzo Orsino, 1788, lettera XLIII, pp. 80-81.

<sup>18</sup> G. MINASI, *Notizie storiche della città di Scilla*, Napoli, Stabilimento Tipografico Lanciano e d'Ordia, 1889, rist., Reggio Calabria, Edizioni Parallelo 38, 1971, p. 287.